

La breve stagione poetica di Andrea Agueci

Vere novo (1925), la prima silloge poetica di Andrea Agueci, ancora diciannovenne, si rifà scopertamente a opere dannunziane e carducciane.

Il titolo della raccolta richiama il famoso *Primo vere* del D'Annunzio sedicenne, così come il *Preludio* - dal verso lungo, ma con cadenze e linguaggio folti di reminiscenze classicheggianti - ricalca quello dell'opera prima dello scrittore pescarese.

Agueci adotta, però, in maniera pressoché costante, il verso libero, nella ricerca di un respiro stilistico congeniale alla propria poesia.

A questa confusa tensione verso il nuovo, tuttavia, si accompagnano spesso toni e motivi del tutto abusati. L'armamentario linguistico, spesso stantio e poco autentico si rivela in termini come: aprica, occaso, rusignoli, aureo, voluttade, core, suave, aura, lodolette, capinero, aulire, alighe, divo, foco e così via.

Alcune liriche appaiono, in modo patente, pure e semplici esercitazioni, prive come sono di un timbro personale.

Tutta la raccolta, quanto ai temi, si dibatte tra visioni pastorali, agresti e arcadiche e immagini notturne, lunari, amoroze, avvolte per lo più dal Mistero e dall'Ombra.

Natura e Amore sono i due poli d'attrazione del poeta; il secondo simboleggiato da una ricorrente presenza femminile, dal nome Lidia.

Prevalente è il trasporto dello scrittore per le dolcezze campestri e la donna idealizzata.

Rilucono, qua e là, intense espressioni della terra siciliana.

Agueci, in questa sua prima opera, vuole cantare la voluttà della primavera della vita, chiamando a raccolta sole, luna, stelle, dettagli e immensità dell'ignoto che circonda l'uomo, anche attraverso il ricorso agli dei e alle divinità pagane (Giove, Venere, Afrodite, Febo, Pan e così via, costituiscono figure tipiche delle sue pagine).

Malgrado gli impacci giovanili e le dichiarate ascendenze, il poeta offre, in alcune liriche, ambienti e scene dense di pittoricismo.¹

1 Cfr. *Vere Novo*, Palermo, Radio, 1925, pp. 15, 19, 25, 29, 37, 39.

Quanto al fascino dell'opera carducciana, Agueci più volte, nel volumetto, accenna al proprio "barbaro metro", chiarendo la predilezione per il vate: «No, Carducci titanico/ ribelli immagini, no, non perseguito!/ Carducci la mia piccola/ citara moduli modeste musiche.// Ah, tu, poeta erculeo,/ dietro a fantasmi selvaggi, indomiti/ sfrenar potevi l'animo/ e ne il fortissimo metro costringerli!».²

Altezza, quella del poeta lucchese, a cui Agueci, ovviamente, sa di non poter pervenire, anche se nella chiusa di *Congedo*, augura al proprio libro di «muovere a l'Ideale».

Alessio Di Giovanni, nella sua prefazione a *La cantilena del mistero* (1927), dopo aver ricordato il «fine e schietto sentimento della campagna» espresso da Agueci nel suo *Vere Novo* e averne sottolineato le radici poetiche, apprezza gli sviluppi della lirica del ventenne poeta siciliano: «In questo secondo volume, invece, *La cantilena del mistero*, mi pare riveli meglio, in tutta la sua candida nudità, l'animo suo vero, e che i suoi versi, quindi, ne acquistino una spontaneità più semplice e più originale. Egli pare abbia composte nella bara del suo fratellino Angelo - morto improvvisamente a diciassette anni - tutte le gioie e tutte le calde aspirazioni della sua giovinezza, che s'è fatta più buona, più pensosa e più contemplativa».

Questa silloge, rispetto alla precedente, appare, infatti, intinta di amarezza e di disincanto nei confronti della vita e dell'amore.

Il poeta smarrisce - certamente anche a causa delle tristi vicende familiari - l'originaria serenità e la sua anima cede a una «mesta tenebra».

Il linguaggio risulta depurato di molte scorie arcaiche e passatiste, sebbene permangano reminiscenze classiche, ad esempio leopardiane.³

La tristezza del poeta cerca sostegno nell'afflato col mondo animale e vegetale.

La natura viene delicatamente osservata e descritta, in tutte le sue componenti, non escluso il profilo umano. Ma anche l'uomo (il contadino, la fanciulla) non sono, nella lirica della *Cantilena*, che tessere di un mosaico immutabile, inalterabile.⁴

Agueci rivolge la sua sensibilità pietosa alla fatica e alla sofferenza degli uomini, degli animali e anche delle cose, seppure inalveate in una superiore e inarrivabile dimensione d'armonia.⁵ E si dimostra poeta di estrema finezza e di singolare candore quanto descrive l'alba e l'aurora, la nascita del giorno e *La morte del bifolco*.⁶

Sebbene Agueci prediliga il verso libero, egli mostra anche una notevole abilità nell'adozione di architetture tradizionali. In *Romitaggio*⁷ gli endecasillabi e le strofe regolarmente rimate, ugualmente preservano il sentire recondito dell'autore.

2 Cfr. *Vere Novo* cit., p. 71.

3 Cfr. *L'ultima roba*, p. 20 in *La cantilena del mistero*, Palermo, Trimarchi, 1927.

4 Cfr. *Acquazzone primaverile*, op. cit., p. 16.

5 Cfr. *La lampada antica, Feudo, La morte del bifolco*, op. cit., pp. 26, 29, 31.

6 Cfr. *La morte del bifolco*, op. cit., p. 31.

7 Cfr. *Romitaggio*, op. cit., p. 14.

Si avverte in tutta l'opera la continua riflessione del poeta su se stesso, nella ricerca della bellezza propria e del creato.

Nella seconda sezione del libro, *Quattro ghirlandette di crisantemi*, marcati sono i toni malinconici e crepuscolari e molte le liriche dedicate al fratello morto.

Tra le poesie di migliore fattura ci pare che spicchino: *Romitaggio*, *Acquazzone primaverile*, *La lampada antica*, *Sogno paradisiaco*, *Feudo*, *La morte del bifolco*, *Incendio*, *Vita e morte*, *Sinfonia Primaverile*.

Ne *L'oasi azzurra* (1927) il poeta appare profondamente segnato dalla scomparsa del fratello Angelo. Lo struggimento e la pena quasi non lasciano spazio ad altri sentimenti. Tutto il volume suona, infine, come un vero e proprio epicedio.

Il poeta si abbandona e tormenta in un "mistico ardore", con preghiere e frequenti richiami cristiani.

Del tutto marginali sono, in questa silloge, le ragioni artistiche e poetiche.

La lirica esteticamente più interessante è, a nostro avviso, quella di apertura: *Il Pellegrino*.

Crocevia (1932) è, certamente, l'opera principale del poeta salemitano. Del tutto al di fuori dalle pastoie della rima e della metrica, la silloge, sebbene il linguaggio e la cadenza appaiono a tratti prosastici, sprigiona originali qualità di freschezza, vividezza e modernità.

È un volume di snodo nella produzione di Agueci e molto fece sperare per il suo futuro artistico che, dalle scie tradizionaliste, felicemente si apriva a posizioni d'avanguardia.

Ad amplificare la novità dello stile è, peraltro, l'invariare dei motivi che, sostanzialmente, restano legati a tematiche agresti, amorose, lavorative. Ma evidenti sono anche alcune suggestioni di tipo nuovo, più attuali, agganciate all'evolversi dei tempi.

In *Strade*⁸ Agueci osserva le trasformazioni e le devastazioni apportate dall'uomo sulla natura. Lo stesso tema ricorre in *L'albero e l'uomo*,⁹ sorta di racconto in versi liberi, come *Il rosario smarrito*.¹⁰

Di notevole gradevolezza è la lirica *Qualche notte*,¹¹ basata sullo stridente contrasto tra sogno e realtà, tra inconscio e vita consapevole.

In molti di questi componimenti si riconoscono, nella giusta luce, i colori e gli umori della terra siciliana, con un suggestivo espressionismo («Veste di lutto, la sua; ma sotto quel nero, scorrevan/ purpurei fiotti di vita»).¹² Dominanti sono ancora il paesaggio e la vita della natura.¹³

8 Cfr. *Strade*, in *Crocevia*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1932, p. 53.

9 Cfr. *L'albero e l'uomo*, op. cit., p. 47.

10 Cfr. *Il rosario smarrito*, op. cit., p. 61.

11 Cfr. *Qualche notte*, op. cit., p. 43.

12 Cfr. *Il morello*, op. cit., p. 7.

13 Cfr. *I gemelli*, *Piove*, *Quante stelle*, *Nuvole e rondini*, *Notte di festa*, op. cit., pp. 17, 21, 29, 39, 57.

Intensa è la rappresentazione del lavoro e della sua penosità, ma anche della serenità che può conseguirne.¹⁴ Non mancano i riferimenti affettuosi alla terra natia, Salemi:¹⁵ «La mia terra è tutta gobba:/ le case si spingono temerarie/ a taglio di ciglione, come le capre, (...)/ Se penso al mio paese/ credo d'essere ruzzolato lontano/ come un masso franato»).

Sebbene contenuto nelle manifestazioni, sostanzialmente inalterato permane, infine, in Agueci il sentimento religioso e cristiano della vita, carico di «un'immensa pietà di Lui».¹⁶

Tra le liriche più interessanti, a nostro avviso: *Il morello*, *Sogno*, *Quante stelle*, *Nuvole e rondini*, *Qualche notte*, *Notte di festa*, *Frana*, *Il carrettiere dorme*, *Il giorno dei morti*, *Il pozzo*.

Apparizioni e segreti (1934) rappresenta l'opera conclusiva della breve stagione poetica di Agueci, rimbaudianamente consumata in un folgorante decennio.

Ancora ventottenne e proprio nel momento in cui la via del successo artistico appariva spianata, Agueci appone la parola fine alla sua esperienza di poeta (sebbene lo scrittore, quasi novantenne, pochi anni prima della morte, ci avesse pudicamente confidato di voler raccogliere e pubblicare, dopo oltre mezzo secolo di silenzio, alcuni suoi scritti gelosamente conservati nella residenza palermitana).

Misteriosa resta questa improvvisa e recisa troncatura dell'attività poetica di Agueci, dovuta probabilmente, almeno in parte, a dolorose vicende familiari e personali.

La sua ultima opera, dedicata "Alla donna della mia passione e della mia poesia" e che, a nostro avviso, non raggiunge i vertici artistici di *Crocevia*, è in prevalenza giocata sul motivo dell'amore sensuale.

Dopo gli anni bui e tormentati della giovinezza, il poeta adesso è pervaso da questo sentimento, che sembra germinale nel suo sentire, se confrontato con gli approcci palesemente insinceri e artificiosi delle raccolte precedenti: «Temo, a ogni istante,/ che gli amici scoprano/ la tua immagine nei miei occhi».¹⁷

La donna amata pare, finalmente, restituirlgli una determinante ragione di vita.

Le altre liriche del *pamphlet*, non direttamente legate a questo tema, fungono quasi da punteggiatura alla continua, unitaria *laude* per l'amata.

Agueci, dopo aver cantato la natura, la sofferenza umana e la fugacità dell'infanzia e della vita («Infanzia,/ mondo fragile e colorato/ t'infransi/ con capricciose mani,/ come il più bel balocco»)¹⁸, e superata la profonda estasi mistica delle due sillogi del 1927, approda, con vivo incanto, al tema della passione amorosa.

14 Cfr. *Il carrettiere dorme e Il pozzo*, op. cit., pp. 71 e 93.

15 Cfr. *Terra mia e Frana*, op. cit., pp. 25 e 67.

16 Cfr. *Sogno e Città*, op. cit., pp. 13 e 75.

17 Cfr. *Immagine*, p. 9, in *Apparizioni e segreti*, Firenze, Bemporad, 1934.

18 Cfr. *Destino dell'infanzia*, op. cit., p. 13.

È ovviamente un approdo intriso di titubanze e di umori cangianti, che tuttavia si innesta nei valori appresi durante la formazione giovanile. L'amore per la donna, infatti, non si arresta sulla soglia dell'erotismo, ma avanza lungo le tappe della condivisione della vita, della famiglia, della procreazione.

Agueci osserva, in lontananza, la «tenebra che avvolge/ la mia nascita: l'attimo/ in cui fui nulla e fui tutto»¹⁹ e cede, a volte, al richiamo del dolce e confortante "Nulla" prenatale.²⁰ La morte e la vita stridono, si combattono incessantemente, e l'uomo vorrebbe esserne al di fuori, al di sopra: ne *La mummia*, il poeta, simbolicamente, riconcilia «Le due nemiche più violente».²¹

Ma egli, infine, inneggia alla religione della vita: «Credo nella maternità/ e nella paternità/ come in una bella fiaba/ udita fin da bimbo».²²

Nitidi e strugenti si riaffacciano i giorni dell'infanzia, al cui doloroso distacco la memoria non vuole arrendersi. Avvolte in un autentico alone crepuscolare, prendono corpo alcune delicatissime liriche (*Due abitucci, Orgoglio, Male del mondo, Carcassa al sole*).

Da questo rimbalzo tra memoria e attualità, tra storia personale e esistenza materiale, e dalla commistione di pena e speranza, Agueci trae il motivo prevertiano del turbamento d'amore, in una prospettiva cosparsa di insidie e di patimenti, ma soprattutto di gioiose aspettative.²³ Quanto al linguaggio adoperato dal poeta, esso pulsa di una tale sorprendente modernità da potersi assimilare a quello odierno.

Cenni critici

Molti e autorevoli sono stati gli interventi della critica sull'opera dello scrittore salemitano.

«Andrea Agueci - scrisse Eugenio Montale - ha poco più di vent'anni ed è già al suo terzo volume di poesie. Ho letto gli ultimi due, e del primo *Vere novo* mi dà benevola notizia Alessio Di Giovanni nella cordiale prefazione che ha dettato per la *Cantilena del mistero*. Basta scorrere questi volumetti per consentire con lui intorno alle qualità dell'Agueci, che ha una fresca spigliatezza di ritmi e di fantasie».²⁴

Pietro Mignosi, il poeta e filosofo palermitano, in varie occasioni esprimerà il suo favore per la lirica di Agueci: «È un giovane che cammina all'antica, con molto pudore e con molta castità. Ci piace: anche quando scivola nell'inganno e nel gene-

19 Cfr. *Buio*, op. cit., p. 16.

20 Cfr. *Speranza*, op. cit., p. 24.

21 Cfr. *La mummia*, op. cit., p. 23.

22 Cfr. *Buio*, op. cit., p. 16.

23 Cfr. *Immagine, Sigarette, Il nastro, Una parola, Segreto svelato, Il mare ed io, La tua stanza, Amore*, op. cit., pp. 9, 19, 27, 32, 41, 42, 48.

24 E. Montale, «La Fiera Letteraria», Milano, 5 febbraio 1928.

rico. Ci piace perché crede e non predica, perché è giovane e non si arruffa i capelli, perché è paesano e non vuole fare il selvatico sedendo al tavolo. Abbiamo fede in questi nuovissimi che credono nella poesia: i giovani d'oggi cominciano con la critica. Nascono vecchi, insomma». ²⁵ E nella sua antologia sugli scrittori italiani aggiungerà: «La poesia che si affaccia casta e timida dalle pagine di questo poeta ha ancora prove da superare: deve uscire dal chiuso recinto del suo mondo familiare e campestre (alcune vigorose liriche di *Crocevia* ne danno segno confortante), deve spezzare molti vincoli tradizionali nei quali (si avverte da molte liriche) si sente a disagio. Certo, tra i poeti di questo Novecento è uno dei più promettitori e dei più pronti a non fermarsi. Questo suo ultimo libro è più che un passo, un balzo in avanti». ²⁶

Angelo Josia, in un suo corposo saggio intorno ai poeti di quegli anni, ripone grande fiducia nelle prospettive del nostro autore: «(...) nei saggi del suo imminente libro *Crocevia*, di colpo, il poeta presenta un altro lato delle sue possibilità, assolutamente nuovo, di gran lunga nitido e vigoroso, tale da suscitare una sorpresa in noi che ci aspettavamo una formazione più lenta e graduale nello sviluppo delle sue native qualità. Non che si tratti di una sicura conquista: siamo ancora a degli accenni, ma così energici e definiti che possiamo anche accoglierli come i segni di una sana e forte personalità poetica». ²⁷

Il futurista messinese Luciano Nicastro riconosce la novità dell'opera del poeta: «L'Agueci tende con tutte le sue forze giovanili a realizzazioni originali e salde. Ne sono buon indizio le liriche *Il morello* e *L'agonia*». ²⁸

Ancora parole di incoraggiamento provengono da F. Binaghi: «L'Agueci è poeta nato: ha il segreto di dare alle cose un significato umano, e ai sentimenti personali un anelito universale. Ardore e passione gli affinano l'animo, gli sorreggono il canto, gli dilatano l'orizzonte. L'Agueci è, dei giovanissimi poeti, fra quelli che bisogna seguire e da cui molto si può e si deve attendere». ²⁹

«Il meglio dell'Agueci - per R. Franchi - consiste in un pacato naturalismo, come quando egli ci ragiona di alberi e di miniere, con una affettuosità simile a quella adoperata da Jack London a renderci amabili le bestie». ³⁰

Mentre per G. Titta Rosa quella di Agueci è: «(...) una poesia fuor dalle verbali eleganze e dalle stanche sciattezze: una poesia tutta confessione e travaglio di esprimersi». ³¹

Entusiastico è addirittura il giudizio di G. Chiapparini: «Quanta sostanza solare e quanta maestria di linee in queste sue liriche, talvolta brevi come aforismi, di un

25 P. Mignosi, *L'oasi azzurra*, «La Tradizione», Palermo, 1928, p. 144.

26 P. Mignosi, *La poesia italiana di questo secolo*, Palermo, Edizioni del Ciclope, 1929, p. 172.

27 A. Josia, *Dalla religione della poesia alla poesia religiosa*, «La Tradizione», 1929, p. 197.

28 L. Nicastro, «Giornale di Genova», 7 marzo 1929.

29 F. Binaghi, «La Voce di Mantova», 10 marzo 1929.

30 R. Franchi, «Il Lavoro Fascista», Roma, 16 marzo 1929.

31 G. Titta Rosa, *Almanacco Letterario Bompiani*, 1930.

laconismo quasi epigrafico, ma nitide come acqueforti di un Dürer: *Terra mia, La terra della città, Il rosario smarrito, Frana, Agonia*. Vi sono tocchi di mano maestra». ³²

Un'altra testimonianza sugli auspici suscitati da Agueci negli ambienti letterari viene da N. Vernieri:

«Dei poeti siciliani, uno dal quale è lecito aspettarsi molto è Andrea Agueci; e per quella schietta intelligenza della poesia, tutta sua e moderna, e per quella sua viva sensibilità, che rifugge da impressioni ed espressioni di seconda mano e che è in contatto immediato con la natura e l'umanità». ³³

Neanche ad Andrea Tosto De Caro sfuggono le qualità della lirica del proprio conterraneo: «Certe poesie del suo recentissimo *Crocevia* son così interiormente scheletriche che hanno l'apparenza dello schizzo, del disegno, dell'acquerello. (...). Quello che più risalta in lui è la sobrietà estetica che diventa incantevole e graziosa. Agueci (...) può considerarsi un poeta d'avanguardia, ricco di brividi e di senso reale». ³⁴

Chiudiamo questa rapida rassegna critica con alcune valutazioni, di molto successive alle precedenti, di Anna Maria Ruta: «Dei giovanissimi intellettuali in questione Andrea Agueci fu tra i primi ad avviare una nuova reazione al dannunzianesimo, già viva a Palermo fin dai primi anni del secolo con toni piuttosto polemici in molte riviste (...), ma in questi anni piuttosto ricollegantesi proprio all'antidannunzianesimo gobettiano de *Il Baretto*. Tale reazione si manifestò in concreto sia nella raccolta *Vere novo*, sia nelle liriche incluse nell'antologia da lui curata nel 1929, *Cinque poeti*, sia in quella pubblicata nel 1932 col titolo *Crocevia*, che lo imposero all'attenzione dei critici, tanto da meritargli, con Pignato, Bonavia e Sciortino, una citazione nella *Storia della letteratura italiana* del Flora». ³⁵

32 G. Chiapparini, «Rassegna Nazionale», Roma, luglio 1932.

33 N. Vernieri, «L'Italia che scrive», Roma, settembre 1932.

34 A. Tosto De Caro, «Parva Lucerna», Trapani, a. I, n. 4-5-6, settembre-novembre 1932, pp. 145-146.

35 A. M. Ruta, *Il Futurismo in Sicilia*, Messina, Pungitopo, 1991, p. 171.